

EXTRAITS DU DEBAT : REPOSES DE MARIO BARATTO

(Nous avons résumé les questions entre crochets)

Vorrei che mi fosse consentito, prima di rispondere brevemente alle singole domande, un avvertimento preliminare. Esso è legato alla pluralità di sensi che ha sempre un testo letterario : non per caso ho voluto distinguere, all'inizio, una lettura in chiave sociologica dei testi proposti da altri possibili livelli di lettura. Nel nostro caso, cio' significa che non dobbiamo confondere il processo di elaborazione di quello che chiamerei il *mito italiano* (un mito assai forte, creato dai letterati, anche se non esattamente in questo periodo : un mito che non per questo rimane nell'ambito della letteratura, ma finisce, a certi livelli e in particolare in certi momenti, con l'agire anche nella realtà politica, fino a tutto il Settecento), con il problema che io chiamerei, con violento anacronismo mutuato dalla nostra vita contemporanea, degli sbocchi occupazionali degli intellettuali italiani, della loro necessità d'inserirsi in una struttura sociale ed economica ormai mutata, dei problemi non puramente individuali che pone tale inserimento. L'Italia infatti, almeno per due secoli, sarà caratterizzata anche da questa dicotomia : la creazione, da parte della casta degli intellettuali, di un mito da garantire e preservare contro i colpi inferti da una realtà degradata (e il fatto che la realtà tenda a smentire tale mito nazionale, diciamo così, servirà solo, in molti casi, a rafforzarlo, a renderlo paradossalmente più operante nelle coscienze), e il problema della collocazione degli intellettuali in una struttura economica e culturale che apre nuove strade di attività, che paradossalmente porta ad un accrescimento del loro numero e del loro peso specifico, di tecnici di una certa attività (pensiamo solo all'attività editoriale, e ai vari tipi di mestiere ad essa connessi, tanto per fare un esempio). Insomma, dietro alcune tematiche tendenzialmente *unitarie* espresse dalla nostra letteratura, dobbiamo imparare a distinguere una differenziazione, un paesaggio sociale molto più articolato, degli intellettuali italiani, che ci può portare dalla bottega di un tipografo fino alla corte (o all'accademia ad essa collegata) in cui agisce il nuovo intellettuale *gentiluomo* (e questo anche a lasciar da parte il problema della Curia romana, il cui peso determinante andrebbe analizzato con altri strumenti).

Tale avvertimento ha un senso anche cronologico : i primi trent'anni del secolo hanno aspetti particolari, che non dobbiamo sovrapporre al processo di un secolo intero.

[Question N° 1 : L'autonomie des intellectuels par rapport au pouvoir : se posaient-ils la question ?]

Entrando ora nel merito delle questioni che mi sono state poste, vorrei innanzi tutto rispondere a proposito del problema dell'autonomia dell'intellettuale rispetto al potere. Certo, il problema è formulato in termini “ *moderni* ”, risente di un filone di ricerca oggi assai vivo, credo, in Francia : ma se si va alla sostanza del problema, è certo che gli intellettuali di cui ho parlato, e moltissimi altri di cui non si è parlato, tale problema se lo sono posti, magari risolvendolo poi, sia nel testo sia nella vita pratica, in modi diversi.

L'Ariosto, per esempio, insiste, anche nel testo delle *Satire*, sull'esigenza, direi sulla necessità, di rivendicare il massimo di spazio possibile per sé : rivendicazione che nella Satira III egli sente come relativamente *minoritaria* rispetto all'opinione dei più : “ So ben che dal parer dei più mi tolgo : che 'l stare in corte stimano grandezza, / ch'io pel contrario a servitù rivolgo ” (v. 28-30). E' una presa di posizione molto chiara, spesso ripetuta, che si ricollega a quello che molti, e anche recentemente il Borsellino, hanno chiamato lo spirito *borghese* dell'Ariosto (indipendentemente, è chiaro, dallo statuto sociale della sua famiglia). D'altra parte, tale ricerca di uno spazio personale e individuale, non sempre agevole da trovare per obiettive ragioni economiche, è avvertibile con maggior forza ed insistenza in alcuni grandi intellettuali, direi sempre con formulazione moderna, quale è appunto l'Ariosto : ma dobbiamo star attenti a non risolvere semplicisticamente la situazione anche paradossale che può creare tale ricerca. Nell'Ariosto, tanto per rimanere sempre allo stesso caso, il desiderio molto forte di un margine di libertà non è riconducibile ad una pura esigenza di *otium*, a un bisogno di chiudersi nel proprio lavoro di scrittore : egli partecipa anzi attivamente alla politica degli Estensi, agli stessi divertimenti di corte, più in generale alla vita cittadina (il Segre, anche recentemente, ha sottolineato questa componente *attiva* della personalità dell'Ariosto).

L'Ariosto avverte dunque una contraddizione tra il suo statuto di intellettuale e la sua funzione sociale, e cercherà di coglierne il senso ; mentre il Castiglione, che pure è investito fortemente dagli effetti della disgregazione della struttura di corte cui si sente organicamente (nel senso gramsciano del termine) legato, cerca proprio, fin che gli è possibile, di superare la contraddizione, e insiste, per spirito insieme di classe e di casta, sulla necessità del legame, del rapporto fra intellettuale e potere, piuttosto che sull'autonomia dell'intellettuale rispetto al potere del principe. Sia l'Ariosto sia il Castiglione appartengono a famiglie di piccola nobiltà, anche se poi non equiparabili : eppure l'Ariosto vede con sempre maggior lucidità gli aspetti di un potere che

egli riconosce, ma dal quale tende a prendere le distanze per margini sempre più vasti di libertà individuale ; mentre il Castiglione arriva a quella conclusione di *carriera* che Guidi ci ha descritto con tanta lucidità, allontanandosi sempre di più dalla struttura tardo-quattrocentesca nella quale era cresciuto, senza però riuscire del tutto, sul piano della coscienza teorica, a trasformare il rapporto di dipendenza in rapporto di autonomia, la pratica della *servitù* in affermazione di libertà. Le contraddizioni storiche, oggettive, suscitano dunque non solo diverse esperienze, ma anche modi diversi, e per alcuni aspetti opposti, di riflettere su quell'esperienza.

Non parliamo poi del Machiavelli, il quale, anche per il terreno in cui si forma la sua coscienza di intellettuale molto particolare, tende addirittura a rifiutare il modo e i termini con cui la questione è posta dall'Ariosto, e dagli intellettuali di corte in genere. Si potrebbe addirittura dire, estremizzando fino al paradosso una situazione, che il Machiavelli non si sente neppure un intellettuale, diciamo meglio, uno scrittore. E' infatti oggettivamente paradossale che il Machiavelli scriva le sue opere più grandi dal 1513 al 1518, quando è costretto a scrivere perche " gli è stato interciso / Monstrar con altre imprese altra virtue ", come afferma nel Prologo della *Mandragola*. Machiavelli vorrebbe cioè continuare magari a voltolare un sasso, pur di rimanere legato all'attività politica, nella quale egli pensa di poter naturalmente mostrare la propria *virtù* : in questo senso si può affermare che egli diventa scrittore suo malgrado. Il Machiavelli ambisce insomma a fare il funzionario dello stato, non lo scrittore : o meglio, a fare lo scrittore di legazioni, di ambascerie, di ordinanze, di consigli (parlo naturalmente del suo desiderio : so bene che, probabilmente, egli sarebbe diventato in ogni caso lo scrittore di grandi opere che è). D'altra parte, proprio perché è attento a una realtà politica più vasta, a un meccanismo statale diverso, egli può dedicare tranquillamente il *Principe* a Lorenzo de' Medici come *testimone* della servitù sua verso quel principe mediocre : al Machiavelli non interessa il rapporto di prestigio tra funzioni e tra personalità, quello che sta a cuore all'Ariosto, ma l'utilizzazione possibile della sua opera in un disegno politico. Che poi la situazione oggettiva venga a smentirlo, che la storia riveli i propri oggettivi paradossi e gli opponga le proprie contraddizioni, è un altro fatto : che non ci impedisce di cogliere il modo originale con cui il *politico* Machiavelli cerca di reagire alla situazione cui si trova dinanzi in quel momento. A ben guardare, gli si ripete davanti agli occhi la struttura Cesare Borgia-Alessandro VI : il tentativo cioè di costruzione di uno stato italiano, meglio, d'un principato nuovo, fatto con l'appoggio del Papa, da parte di un principe o di una casa determinata. E non è, questo, un sogno del Machiavelli : se è vero che proprio in quegli anni prenderà corpo il tentativo di formare al centro d'Italia un forte stato mediceo, con l'appoggio di

due papi come Leone X e poi Clemente VII. Ecco perché parlavo, per il Machiavelli, dello schema Cesare Borgia- Alessandro VI : quella storia su cui egli aveva riflettuto, della quale fa un bilancio appassionato, ridiventa per lui progetto politico, in funzione di uno stato che è possibile creare ; ed è in funzione di questo progetto che egli è disposto tranquillamente a pagare un prezzo personale alla casa che pure gli aveva imposto quell'*ozio* che tanto gli costava. Il problema dunque del rapporto tra intellettuale e principe si sposta, perché si sposta il peso che la vita politica, l'analisi della realtà politica, hanno in un intellettuale quale è il Machiavelli.

In conclusione, mi pare che bastino questi accenni per far capire come il problema dell'autonomia dell'intellettuale vada affrontato con strumenti molto articolati : si tratta di un problema complesso, che non può essere giudicato in termini moralistici, in termini di subordinazione o di opposizione al potere. La lucidità pratica e teorica di un intellettuale si misura dal modo con cui egli sa reagire a una situazione concreta, e dal modo con cui imposta, sulla base di quella situazione, il problema che lo interessa.

[Question N° 2 : Du *letterato* au courtisan puis au fonctionnaire : l'évolution de la caste des intellectuels. Comment ceux-ci se pensent-ils ?]

Per quanto riguarda il problema dell'individuo Machiavelli, io penso, come dicevo, che egli non si pone il problema della sua qualità di intellettuale come se lo pone l'Ariosto, e lo stesso Castiglione ; e penso anche, per esprimermi brutalmente, che per lui essere un *funzionario* non è affatto un'umiliazione, una perdita di dignità sociale. Se ben ricordo, proprio di funzionariato io ho parlato, nel mio rapporto, quando ho accennato al Machiavelli, alla nuova figura di funzionario di stato che egli vive in modi così drammatici. Ebbene, la drammaticità della vita del Machiavelli risponde anche alla lucidità con cui egli anticipa un processo ancora in gestazione, e in una gestazione lenta e difficile, in quel momento soltanto all'inizio. Si pensi ai due destini, correlati e opposti, di un Machiavelli e poi di un Guicciardini : la leggera sfasatura di anni che li separa fa sì che essi vivano lo stesso problema, ma in modo molto diverso e in condizioni anche pratiche molto differenti.

Il Machiavelli scrive una grande opera complessiva per compensare un'attività politica mancata, o difficile, per cercare di riottenerla ; Guicciardini invece opera nel campo della politica, può fare il gentiluomo-funzionario, ma nello stesso tempo esprime nel suo diario, negli appunti in cui l'esperienza autobiografica si trasforma in riflessione teorica, la critica più lucida e più netta all'esperienza che sta vivendo, che è costretto anzi (nel suo giudizio) a vivere.

Il tormento dei due scrittori è riferito alla stessa realtà, ma è opposto nella motivazione, nel senso stesso con cui appare tale realtà.

Penso che le vite di questi due grandi scrittori, e naturalmente la loro opera, attestino con eloquenza la difficile ma inevitabile mutazione che sta avvenendo in Italia, per quanto riguarda tutta una casta, chiamiamoli così, di intellettuali ; che è poi la mutazione, il trapasso tra il creato, il letterato inserito nella corte del signore tardo-quattrocentesco, del principe italiano tra i due secoli, e il nuovo tipo di gentiluomo di corte che diventerà alla fine del secolo il funzionario di uno stato assoluto. Che cosa muti poi in questo itinerario, come vengano meno le postille del vecchio umanista, del letterato o dell'artista di una corte che apparirà sempre più arcaica, quali siano le condizioni di vita, di prestigio, di agio tra i due diversi nuclei di intellettuali, e la loro maggiore o minore autonomia rispetto al principe, questo sarebbe un discorso ben più lungo, che implica tutt'altra riflessione, e una storia ben più lunga da tracciare. Storia di una casta di intellettuali, che ci porterebbe, attraverso le corti e le accademie del Seicento, a quel gruppo di intellettuali riformatori, uomini di governo, che imprimeranno nel Settecento una svolta importante non solo alla politica ma più in generale alla cultura italiana.

[Question N° 3 : Les artistes et leurs rapports avec le pouvoir.]

E' chiaro che per formazione, e anche deformazione, professionale, nonché per obbedienza ai testi proposti dalla *question*, quando ho parlato degli *intellectuels*, io ho parlato in realtà di una particolare categoria di essi : “ les écrivains et le pouvoir ” potrei dire, riprendendo uno dei titoli generali dei volumi editi dal Centre de Recherche sur la Renaissance italienne. Ma è sicuro che lo stesso problema è stato avvertito anche dagli artisti, e da alcuni di essi anche in modo più intenso, più aspro, proprio perché essi vivono forse una contraddizione ancor più accentuata : sono più ricercati, direi anche meglio retribuiti, quando hanno fortuna, ma anche più vigilati e sorvegliati, e in fondo per la stessa ragione : le loro opere stanno più a cuore al potere perché sono più concrete e evidenti, danno un'immagine molto più ampia e più precisa del potere che le ha ispirate e che esse celebrano.

Su questo piano, evidentemente, ci vorrebbero gli specialisti, per stabilire collegamenti seri ed attendibili. Recentemente, ci sono stati due convegni e corsi, a Venezia e a Castelfranco Veneto, sulla personalità di Giorgione non solo (del resto molto misteriosa e complessa), ma sulla cultura, sull'arte e la letteratura insieme dei tempi di Giorgione : e molti problemi son venuti fuori, sono stati sfiorati o affrontati. Del resto, e mi pare soprattutto in questi ultimi anni, gli storici dell'arte, italiani e stranieri (si pensi solo ai lavori

di Francis Haskell), hanno sempre più appuntato la loro attenzione sul rapporto signore-artista, sull'evoluzione del fenomeno del mecenatismo, sullo sviluppo di una relativa *autonomia* dell'artista nell'Europa dal Cinque al Settecento.

Il problema non va eluso, evidentemente ; e per quanto ci riguarda, non vanno elusi neppure i rapporti tra intellettuali e artisti di tipo diverso. Penso a un sodalizio come quello che si è stabilito a Venezia tra l'Aretino da una parte e il Tiziano e il Sansovino dall'altra, con una reciproca difesa di interessi anche economici ben precisi. Si parla spesso dell'avarizia di Tiziano, del suo bisogno di accumulare, che gli viene forse da un'ancestrale paura della povertà, e del suo bisogno di onori, ricercati presso i sovrani più potenti e i pontefici del suo tempo. Ma bisogna anche pensare che per l'artista il problema economico non si pone allo stesso modo con cui si pone per uno scrittore : voglio dire, cioè, che al di là dei problemi psicologici un grande artista deve organizzare e mantenere la sua impresa, la bottega dove fa lavorare i propri dipendenti (i quali spesso completano e dipingono il quadro ideato, disegnato, abbozzato dal maestro) ; che esiste insomma un problema di organizzazione del lavoro, e anche di concorrenza, che è specifico degli artisti. Il che non impedisce, poi, la complicità, come dire, interdisciplinare : per tornare allo stesso esempio è certo che Aretino, Tiziano e Sansovino costituiscono a un certo punto a Venezia un vero e proprio gruppo di potere che agisce con grande spregiudicatezza, e nel quale l'Aretino esercita un ruolo importante di orientatore del gusto, di agente pubblicitario e talvolta anche di minaccioso fustigatore, quando qualcuno tende a infrangere un certo codice di comportamento (Larivaille ha studiato con molta lucidità questi aspetti dell'attività dell'Aretino : e lascio da parte il rapporto Aretino-Tintoretto, ancora più ambiguo e complesso).

In conclusione, la funzione degli intellettuali, l'interazione delle loro attività, l'estensione del loro campo d'azione sono problemi che vanno studiati tutti nei loro nessi reciproci, nei loro collegamenti all'interno della società italiana del tempo.

[Question N° 4 : L'incidence de la Réforme et de la Contre-Réforme sur les rapports entre intellectuels et pouvoir]

Esso è un vecchio ma non per questo meno reale problema, che qui non ho il tempo neppure di sfiorare. Vorrei solo invitare ad una grande attenzione alle fasi con cui i problemi si manifestano lungo il secolo : tenendo ben presente che il canone storiografico di *Rinascimento*, creato del resto dal mondo stesso di cui stiamo parlando, ed elaborato in modo determinante, sulla scia degli umanisti che avevano preparato il terreno, dal Vasari, è un canone ormai superato dalla più recente storiografia, molto più attenta a tracciare i diversi

itinerari di un problema, e a definire all'interno del secolo alcune fasi essenziali euristicamente produttive. In questo senso, la formulazione della *question* : “ La vie culturelle en Italie au début du XVIe siècle : l'intellectuel et le prince ”, è molto corretta, perché, come abbiamo visto, dà un'indicazione molto più esatta e puntuale del campo cronologico da investigare.

Richiamando allora certe giuste osservazioni sull'Aretino, noi potremmo vedere come sia viva (come del resto già accennavo nel mio rapporto), in molti degli intellettuali del tempo, la consapevolezza di alcune fasi decisive negli anni che stanno vivendo, e come da questa consapevolezza nascano alcune scelte, e pratiche e di scrittura, del più grande interesse. L'Aretino è appunto molto sensibile agli avvenimenti, al loro “ senso ”, se così si può dire : viene da una esperienza cortigiana a Roma che ha inciso profondamente sul suo animo, e poi da un'esperienza più breve, insieme intensa e ambigua, ma ugualmente importante, di cortigiano a Mantova, dove si reca nel '27. Ebbene, egli capisce che dopo il '27, dopo il Sacco di Roma, e ancor più dopo il '29-'30, e in questo caso in modo definitivo, sono ormai giocate certe carte, sul piano storico (e non importa che commetta anche lui qualche errore, puntando dapprima su Francesco I, e ricuperando in ritardo, ma pur sempre con grande accortezza, Carlo V), e che questo ha una grande importanza anche per gli intellettuali, o per quelli che vogliono vivere, come egli vuol vivere, da intellettuale. Sceglie allora Venezia, elabora, anche qui non subito ma abbastanza rapidamente, un suo mito della libertà veneziana che si inserisce nel mito politico più ampio della libertà di Venezia, e una volta inserito in tale campo di azione, comincia a monetizzare, come si direbbe oggi in termini sindacali, i propri encomi ai *gran maestri*, ai potenti. Ho usato la metafora sindacale perché l'Aretino ha proprio questo tipo di mentalità, naturalmente in termini di spregiudicato individualismo : egli vuole che l'elogio tradizionale, quello la cui altezza letteraria ridondava del resto a prestigio dei principi (si ricordi l'esperienza dell'Ariosto, e le frustrazioni che egli prova in questo rapporto), si trasformi in un encomio contrattato, in un nuovo codice di rapporti tra il *virtuoso* della parola e il principe. L'Aretino sa cioè capovolgere il modo tradizionale con cui veniva impostato tale rapporto ; e organizza con molta intelligenza l'industria dell'encomio, e, con discrezione ma non per questo con minore eloquenza, la minaccia dell'infamia.

Ebbene, in questo caso l'Aretino apre una fase diversa nel rapporto tra l'intellettuale e il principe : e la apre in modo così clamoroso (che molti altri cercheranno, non sempre con lo stesso ingegno, di seguire) non solo perché è l'Aretino, cioè un personaggio ricco di fiuto e di intelligenza, ma anche perché questo personaggio agisce in tempi ormai mutati rispetto a quelli di soli dieci

anni avanti. Ha inizio dunque una fase nuova, caratterizzata da nuovi problemi, e interpretata e agita anche da un nuovo tipo di intellettuali.

Questi problemi di cronologia, all'interno del secolo, si pongono continuamente : per esempio, il problema della riforma che è stato prima suggerito, comporta subito la valutazione di un *décalage* cronologico tra lo scoppio del movimento della Riforma, e le conseguenze più o meno rapide che essa ha in Italia (a cominciare dalle opere che arrivano clandestinamente nel Veneto attraverso la Valsugana, l'inizio dei primi movimenti ereticali, delle varie sette, ecc.) e la situazione della curia romana, a cominciare dalla pratica di governo, dalla politica culturale, diciamo pure dall'ideologia che informa la corte di Leone X. Esiste una sfasatura che viene poi colmata nel giro di alcuni anni, che provoca reazioni in Italia, che finisce col determinare anch'essa un certo tipo di reazione in molti ceti intellettuali (il gioco di Pietro Aretino, per esempio, tra *chietini e luterani*, tra quello che potremmo chiamare, col vocabolario politico di oggi, gli opposti estremismi, ecc.).

Naturalmente, sono problemi che vanno al di là, e per la tematica e per la cronologia, dell'ambito circoscritto dalla nostra *question* : ma sempre direttamente interessanti per la storia degli intellettuali nel Cinquecento. Per tenerci sempre all'Aretino, a titolo di esempio, mi è capitato di leggere recentemente il dattiloscritto di un articolo di prossima pubblicazione dello studioso inglese C.S. Cairns, sulle opere sacre dell'Aretino (*Aretino and religious restlessness*) : opere che abbiamo tutti trattate, in una certa misura, sincronicamente, valutate in qualche modo in blocco. Ebbene, l'uso di un'attenta metodologia diacronica (per riprendere il giusto rilievo che André Rochon faceva prima a proposito del *Cortegiano*) ha permesso allo studioso di definire tre fasi diverse dell'evoluzione nell'Aretino nei rispetti di questo tipo di scrittura, corrispondenti del resto alla grande attenzione che l'Aretino presta alla situazione religiosa in Italia, e ai riflessi che essa ha sul piano della cultura e del gusto. Mi fermo a tale accenno, perché altrimenti dovrei entrare in un terreno vastissimo, in gran parte ancora da dissodare.

[Question N° 5 : Quelle idée les princes eux-mêmes se faisaient-ils de la fonction des intellectuels qu'ils employaient ? Quelle était leur propre formation intellectuelle ?]

A proposito della formazione intellettuale dei principi, la pagina dell'*Arte della guerra* che citavo nel mio rapporto concerne, e vuole colpire, proprio un tipo di principe-intellettuale, di cui abbiamo qualche esempio ragguardevole tra Quattro e Cinquecento (si pensi a un Federico da Montefeltro) : tratteggiando un'atmosfera culturale, un'eleganza intellettuale di cui il

signore tardoquattrocentesco partecipa naturalmente, Machiavelli vuole colpire il dilettantismo politico, per così dire, che a tale raffinatezza gli sembra connesso in quel periodo.

E' un problema tutt'altro che semplice, che non sarei del resto in grado di affrontare con competenza. Ma val la pena ricordare, per valutare bene questo aspetto della civiltà italiana della seconda metà del Quattrocento, quale modello abbia potuto costituire per molti, al di là della sua abilità politica, un personaggio di grande cultura quale Lorenzo de' Medici : che del resto cresce e si educa all'interno di una casta di intellettuali e di umanisti cittadini, socialmente oltre che culturalmente egemoni, che costituiscono in quel momento un vero *establishment* cittadino. Per Lorenzo de' Medici, il rapporto fra intellettuale e principe è vissuto all'interno della persona stessa di quel principe particolare, urbano, che è il Magnifico. Ma l'esempio è anche un'indicazione della frequenza e dell'intensità del rapporto che esiste un po' ovunque, in Italia, e che la crisi di cui abbiamo parlato fa appunto precipitare.

Anche per questo verso risalta l'originalità anticipatrice del Machiavelli, rispetto, mettiamo, a un *nostalgico* come il Castiglione. Al Machiavelli non interessa se i Francesi disprezzano o onorano i letterati ; quello che lo interessa è il modo con cui stanno organizzando l'esercito e lo stato ; ed è di questo che egli parlerà a Nantes con Roano (cap. III del *Principe*), quando lo incontra nel novembre del 1500 durante la prima legazione in Francia. Così come Cesare Borgia interessa al Machiavelli non per la sua maggiore o minore raffinatezza culturale, ma per la sua determinazione politica, per la sua *ferocia*, cioè per l'energia che dimostra in quanto specialista, potremmo dire, della politica. Nasce col Machiavelli, tanto per il principe quanto per il funzionario, il problema, per usare ancora un vocabolo moderno, della professionalità politica [...], del tecnico, necessario alla costruzione della macchina del nuovo stato. E' questo il punto essenziale ; e il nuovo principe dovrà essere colto nella misura in cui dovrà sapere come si elabora una vera politica culturale (il caso di Cosimo I, i cui rapporti con gl' intellettuali fiorentini sono stati investigati con questo taglio storiografico da Michel Plaisance). E penso che ci sia una bibliografia ormai abbastanza nutrita, di studi storici in senso stretto, da consultare in questo campo.

Infine, c'è il problema della terminologia. Noi usiamo, certamente, il termine *intellettuale* nel senso che ha acquisito nella moderna storiografia. Non esiste, nel Cinquecento, un termine così comprensivo, che ricopra tante attività, neppure quello di *virtuoso* che ha sempre bisogno di una specificazione, per avere un senso in questo campo. Leggendo ad esempio il *Cortegiano* del Castiglione, che parla spesso delle *umane lettere* e delle arti in concreto, possiamo cogliere la ricchezza delle circonlocuzioni e dei modi con cui viene

indicato lo statuto sociale di quello che noi oggi chiamiamo l'intellettuale ; e all'interno di essi, possiamo anche cogliere i residui di una certa mentalità umanistica, la distinzione fra le arti disinteressate e le arti meccaniche, legate a un mestiere direttamente utile. Nel Castiglione è ancora vivo l'elogio del cultore " delle umane lettere ", di chi sa il greco e il latino, di chi è capace di scrivere in volgare con eleganza : che è il riflesso, nell'ambito della vita di corte, del prestigio che hanno avuto nella seconda metà del Quattrocento i grandi maestri degli Studi e delle Accademie, come il Poliziano.

Questo personaggio sociale, importante sia per il prestigio politico sia per l'egemonia culturale del principe con cui è collegato, subirà poi una degradazione, nel primo Cinquecento, che arriva ai maestri di scuola delle piccole corti e delle cittadine minori, ai pedanti messi in caricatura dalla commedia e dalla novellistica. Anche in questo caso la letteratura riflette l'evoluzione di una società, la trasformazione di un certo tipo di intellettuale, l'emergere, con i nuovi funzionari, di nuovi tipi di intellettuali, non sempre legati a una formazione umanistica e letteraria. Anche in questo campo bisogna cominciare a distinguere, a fare statistiche per categorie, oltre che a cogliere i mutamenti sul piano cronologico.